

Recensione di: Silvano Calvetto, “Eravamo liberi in un paese devastato”. Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947, Anicia, Roma, 2020

Mauro Desideri

Università di Firenze

Questo bel volume pone riparo a una pluridecennale “dimenticanza” storiografica, relativa ad un fenomeno di cui nessuno, né di destra né di sinistra, ha per anni parlato, ovvero del ritorno nel consorzio civile dei reduci, che furono tanti, perché il regime fascista aveva aperto, fra il '35 e il '45, molti fronti di guerra. Date le sorti del conflitto e soprattutto l'origine di esso, il loro rientro non fu certamente circondato da onore e gloria. Si trattò di un ritorno mesto, silenzioso e in solitudine: molto diverso da quello dei militi del '15 e '18. Troppe erano state le sofferenze di tutta la cittadinanza in quel lungo e sanguinoso conflitto, perché ci fosse voglia, fra la gente comune, di occuparsi del rientro di quei soldati che in qualche modo erano l'emblema del passato regime e della tragedia nazionale. Osserva Calvetto che sarebbe erroneo pensare che quella moltitudine di uomini fosse omogenea. Fra loro c'era infatti il veterano, che poteva essersi fatto fino a dieci anni di guerra, come la giovane recluta, c'era il mutilato, il prigioniero e c'era anche il partigiano, colui che aveva rotto le file e si era dato alla macchia e che, a conti fatti, riscattava in qualche misura l'onore stesso del nostro Paese. Insomma, molti uomini, tutti ex combattenti, ma con diverso status militare, che se non agevolò lo scambio e un loro reciproco riconoscimento, non favorì neppure la loro coesione e le loro rivendicazioni, che ci furono, ma non come temuto (p. 44).

Dal libro si evince che i reduci non furono trattati con molto riguardo, mancando fra l'altro una pregressa normativa che dettasse le condizioni di reintegro. Basti dire che «le loro magre spettanze [vennero] decurtate da quote per il ‘vitto e alloggio’ di cui avevano fruito in terra nemica» (p. 36). Salvo Oreste Del Buono che prese subito a scrivere della sua personale esperienza, di come, partito ragazzo, era tornato dopo appena un anno già uomo, i più tacquero, contribuendo a ispessire la cortina di nebbia che prese ad avvolgerli.

Neppure la cinematografia servì a diradarla, perché portando sullo schermo il deprimente stato di alienazione dell'ex combattente, più incline al crimine che a sopportare e reagire positivamente alla grigia normalità, non offrì modelli per eventuali rivendicazioni. Una produzione, fra l'altro, subito fortemente criticata dagli ambienti cattolici, contrari a spettacolarizzare il disagio, in un momento in cui c'era bisogno di normalizzazione.

Il loro rientro non avvenne tuttavia nell'indifferenza delle autorità dell'epoca, che erano ovviamente molto preoccupate dei possibili effetti destabilizzanti loro connessi, in una situazione politica già di per sé fragile. Non a caso il governo Parri del luglio '45 prevede il Ministero per l'assistenza post-bellica, di cui si è sentito parlare

Mauro Desideri – *Recensione di: Silvano Calvetto, “Eravamo liberi in un paese devastato”. Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947, Anicia, Roma, 2020*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/13534>



poco, voluto fermamente dalle forze progressiste, Partito d'Azione in testa, alla cui guida fu nominato Emilio Lussu, legato agli ambienti giellisti, confluiti anch'essi nel Partito d'Azione. Erano in molti, a sinistra, a valutare la grave condizione di abbandono in cui versava il settore dell'assistenza nel nostro Paese, dove lo Stato era da sempre latitante, salvo sporadici interventi a fini di ordine pubblico, mentre la Chiesa, senz'altro prevalente, si muoveva sulla base di un'ottica assistenzialistica. In breve, il settore era interamente da rifondare: il fenomeno dei reduci ebbe proprio l'effetto di portare allo scoperto una realtà che non poteva essere trascurata. Buoni esempi, all'estero, non mancavano e ad essi e alle più moderne acquisizioni delle scienze sociali, si rifecero gli uomini, impegnati e sensibili, che gravitarono nell'orbita di quel ministero che, se pur senza portafoglio e con poteri ridotti, mise in moto o sostenne una serie di iniziative che posero le basi per la modernizzazione del settore dell'assistenza nel nostro Paese.

Quanto ai reduci, la via seguita dal nuovo ministero fu senz'altro di rompere con l'ideologia bellicistica pregressa che riservava un trattamento di favore a chi indossava una divisa. Al fronte c'era stato tutto il Paese, dal Nord al Sud, cosicché fu scelto di non distribuire gli aiuti per meriti ma per danni di guerra, non valendo adesso le consuete categorie. Tutto il popolo era in certa misura ex combattente e dunque, chi dimostrava di aver subito danni derivanti dal conflitto, poteva fare richiesta di essere sostenuto, come ribadirono più circolari. La scarsa sintonia ministeriale con la causa dei reduci lo conferma indirettamente il sostanziale disinteresse dimostrato nei confronti dei prigionieri, il cui rilascio, non rivendicato, si trascinò per ben due anni, fino al '47, come sottolinea Calvetto. C'erano, è vero, i cosiddetti «non cooperanti», ma erano una esigua minoranza e non tutti perché nostalgici, ma per il forte senso dell'onore militare, cui non volevano abiurare.

Nel volume è riportata una preziosa testimonianza della dimensione storica in cui vivevano i prigionieri. È di Gaetano Tumiatei, che dal suo campo in Texas, di fronte ad alcune fotografie di gente festante in occasione dell'ingresso in Roma delle truppe alleate, esclamava incredulo: «Perché tanta gioia? Come è possibile festeggiare così i vincitori? Va bene Badoglio e il cambio delle alleanze, ma soltanto un anno fa gli americani erano i nostri nemici, mai avrei immaginato che potessero essere accolti così» (p. 54).

L'intento del Ministero, alla cui guida si alternarono poi Luigi Gasparotto, di Democrazia del lavoro ed Emilio Sereni del PCI, era di estendere il più possibile il proprio raggio d'azione: dal settore sanitario a quello abitativo, a quello lavorativo. Dare un lavoro ai reduci era una sorta di ricorrente *refrain* e non a caso furono infatti diramate precise disposizioni per favorirne le assunzioni tanto nel settore pubblico che in quello privato. Nel contempo si promossero, sostenendole finanziariamente, iniziative inerenti a corsi di formazione nonché alla ripresa degli studi di molti giovani ai vari livelli fino all'università, equiparando l'impegno nello studio ad un lavoro e dunque assegnando una retribuzione per il mantenimento. Il "Bollettino dell'assistenza post-bellica", diretto da Antonio D'Andrea, allievo e poi assistente di Guido Calogero alla Normale pisana, cercava di rappresentare al meglio quanto veniva fatto e di favorire gli scambi (p. 84).

Di grande interesse è la descrizione, nel quarto capitolo del volume, dell'impegno espresso da molti giovani professionisti, spesso ex partigiani, nei Convitti Scuola della Rinascita, anch'essi sostenuti dal Mapb. Partiti da Milano, tali Convitti si diffusero presto in diverse città del centro-nord, interessando all'incirca cinquemila utenti,

fra convittori, semi-convittori ed esterni, riservando a tutti una attenta presa in carico anche ai fini dell'orientamento – una pratica all'epoca davvero precorritrice – e un'occasione di scambio interpersonale e culturale quanto mai stimolante fra giovani di diversa estrazione e cultura.

Un'altra iniziativa sostenuta dal Mapb fu quella dei “treni per il Nord” che consisteva nell'affido temporaneo di bambini di famiglie povere ad altre ospitanti che coinvolse, scrive Calvetto, all'incirca settantamila minori. L'iniziativa nacque da un'idea di una dirigente comunista di Reggio Emilia, Teresa Noce, poi approvata dallo stesso Togliatti, che permise a molti bambini un soggiorno più o meno lungo in nuclei familiari disposti ad ospitarli, offrendo un'occasione positiva, a livello materiale e culturale, a bambini in gravi difficoltà economiche ed esistenziali. L'iniziativa, vigorosamente contestata da parte degli ambienti cattolici, fu presto circondata da gravi insinuazioni come quella dell'invio dei bambini in Russia, o dell'amputazione loro delle mani e altre cose simili. Il fatto è che tale pratica veniva a confutare un vero e proprio dogma, quello della intangibilità educativa della famiglia, comunque essa fosse.

Un assunto che venne messo fortemente in discussione anche in un'altra iniziativa, patrocinata dal Mapb insieme all'UNRRA, ovvero al convegno di Tremezzo, sul lago di Como, organizzato proprio ai fini di fare il punto e prospettare nuove linee per lo sviluppo di una moderna assistenza nel nostro Paese. L'incontro si protrasse per ben tre settimane (16 settembre – 6 ottobre '46), con «sessantatré relatori coinvolti, centinaia di invitati tra assistenti sociali, medici, psicologi, giuristi, insegnanti, pedagogisti, politici, funzionari statali, docenti universitari» (p. 137). Aperto da Emilio Sereni, con parole di entusiastica fiducia «Non bisogna avere paura dell'utopia, perché l'utopia di oggi è la politica di domani», in verità esso fu come una sorta di canto del cigno, perché nel febbraio del '47, quindi all'incirca 5 mesi dopo, il Mapb spariva di scena (p. 138).

A minarne la stabilità furono ovviamente diverse cause, come l'aspirazione di Sereni stesso di rilanciarlo e far convergere in esso anche le competenze della previdenza sociale e quelle del lavoro, ma un ruolo prevalente lo ebbero sicuramente le prospettive di rottura che furono formulate in quella sede, fra cui l'affido temporaneo, rilanciato da Ada Gobetti, che invitava, in relazione all'indiscusso primato educativo della famiglia, di oltrepassare la retorica e di guardare in faccia la realtà: molte famiglie non erano in grado di allevare dignitosamente i propri figli, da qui l'esigenza di prevederne l'ospitalità in strutture di accoglienza adeguate, e pertanto di potenziarle. In questa richiesta, come in altre, si era rotto quel delicato equilibrio fra tradizione e progresso che il mondo cattolico, in specie, difendeva non a caso con grande determinazione. Si concluse così l'esperienza di un vasto e promettente lavoro svolto in molte sedi da uomini seri e generosi, perché, scomparso il Mapb, vennero meno i finanziamenti.

Dopo qualche bagliore, l'assistenza rientrava così nel suo consueto grigiore, accumulando com'è noto, non pochi ritardi, opportunamente occultati dal processo di rimozione che investì questo importante settore, complici gli stessi schieramenti di sinistra, presto estromessi anche dal governo e sempre più timorosi di possibili regressioni politiche.

È pertanto implicito il valore di questo lavoro di Calvetto che si distingue anche per il rigore documentale e per la non assertività della ricostruzione, oltre che per la bella prosa, sempre chiara, lineare ed anche ricercata.

Mauro Desideri è laureato in Pedagogia (Indirizzo psicologico) presso l'Università degli Studi di Firenze nell'a. a 1978-'79, con la prof.ssa Patrizia Meringolo. In seguito, si è occupato di animazione teatrale, di fotografia, di *mass media* a livello didattico, collaborando con diversi Enti locali toscani. Interessato alle esperienze scolastiche alternative, ha in specie approfondito a livello storico-educativo quella di Barbiana, su cui ha pubblicato articoli in prestigiose riviste italiane e straniere: *L'inattuale attualità di Lettera a una professoressa* ("Rassegna di Pedagogia", 2017) e *Don Milani e la instrucción de los ultimos como "octavo sacramento"* ("Ethos Educativo", 2017). Di recente è uscito un suo lungo racconto, che si situa nell'ambito dei romanzi di formazione, *Labirinto d'amore* (Prometheus, Milano, 2018).

Contatto: maurodesideri0852@gmail.com

Mauro Desideri – *Recensione di: Silvano Calvetto, "Eravamo liberi in un paese devastato". Formazione e assistenza ai reduci tra il 1945 e il 1947, Anicia, Roma, 2020*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/13534>

